

15/04/2007

Architetti, lo show è finito

«Una pratica liquefatta nello spettacolo» Martedì a Napoli la Lectio magistralis



Generoso Picone Per definire questi tempi sbandati, Vittorio Gregotti cita Gottfried Benn, giusto a far capire come la pensi: epoca dell'incessante, dice, riferendosi alla tensione incompiuta che nella cultura mitteleuropea la dimensione economica muoveva a essere una visione del mondo.

L'architettura dev'esserne drammaticamente contagiata se lui ha voluto porre il tema al centro dell'ultimo saggio, appunto L'architettura nell'epoca dell'incessante (Laterza, pagg. 145, euro 15), una densa riflessione sul mestiere - che Gregotti svolge da oltre mezzo secolo con grande gratificazioei in tutto il mondo - e la sua crisi che sotto l'egida di Manfredo Tafuri si chiude con le parole - anch'esse non casuali - di Progetto e utopia: «Al massimo possibile dello scacco corrisponde inevitabilmente il massimo possibile del progetto». Vittorio Gregotti sarà martedì a Napoli per il secondo appuntamento del ciclo «L'urbanistica e la città europea» organizzato dalla facoltà di Architettura della Federico II e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici. Tema della sua lectio magistralis sarà «Identità e crisi della specificità disciplinare». Promette di essere una riflessione ad alta voce sul lavoro dell'architetto oggi, sulla sua funzione sociale e culturale. È una questione che sta affrontando anche nei suoi ultimi libri. Le sta a cuore perché vede svilire un ruolo? Eppure forse mai come oggi gli architetti sono dei personaggi pubblici di grande ribalta, quasi delle star, a loro si affidano ciecamente destini e profezie. «Credo che proprio il fatto di essere divenuti dei personaggi televisivi, di essere vezzeggiati perché divenuti parte della categoria unica di pubblicitari, parrucchieri, uomini di spettacolo, artisti visivi, sarti, designer (con tutto il rispetto per ciascuno di questi nobili mestieri), cioè di quelli che si definiscono "creativi" senza distinzione sia il principale elemento corruttore della nostra specificità disciplinare. Sappiamo bene che i confini del campo di lavoro degli architetti sono stati assai variabili nella storia, ma ciò che si vuole riaffermare con la definizione di specificità disciplinare è la necessità di un suo centro come sua pratica di mestiere pur in continua mutazione. Sappiamo bene che è sovente ai confini di tale campo a contatto con altri campi che avvengono mutazioni significative, ma per dialogare utilmente bisogna essere diversi, avere patrimoni

da scambiare per modificarli». Lei invita gli architetti e l'architettura a riprendere possesso del progetto, del programma, dell'utopia concreta, della capacità di leggere criticamente la realtà per poterla modificare. Il compito che delinea è di alto profilo civile, una volta si sarebbe detto d'impegno politico. Crede che sia utile anche un'autocritica da parte degli architetti e dell'architettura per quanto mal disegnato e costruito in questi anni? «Bisogna anzitutto ricordare che quanto di mal costruito, che è la grande maggioranza di ciò che è stato fatto, attiene a diverse responsabilità: istituzioni anzitutto, poi diverse categorie professionali come ingegneri e tecnici intermedi a cui spettano la stragrande maggioranza delle realizzazioni e non poco alla scarsa cultura dei clienti corrotta dalle esigenze del mercato delle comunicazioni di massa che guardano al succedersi delle mode stilistiche e sovrappongono abusivamente arte e comunicazione. In questo contesto la responsabilità culturale degli architetti, che dovrebbero indicare scelte civili nelle loro pratiche artistiche, è gravissima. E questo avviene in gran parte perché la nostra disciplina si è liquefatta nello spettacolo». Lo sfondo del ciclo di conferenze cui anche lei partecipa è quello dell'urbanistica e la città europea. Lei immagina un modello - naturalmente non unico - percorribile per ri-costruire una città europea che assicuri condizioni di vita accettabili ai suoi abitanti? «Per la città europea pensare dialetticamente i fondamenti dei propri principi insediativi è condizione per guardare al futuro. La fittezza della rete delle sue città grandi e piccole, ma tutte dotate degli elementi pubblici che ne definiscono i caratteri urbani, la mescolanza sociale e funzionale, la prossimità fisica, la cura degli spazi aperti sono tutti caratteri indispensabili ad una vita collettiva. A questi si devono aggiungere i problemi posti dal loro uso come centri di servizio, dai problemi del traffico urbano, da quelli ambientali, dalle questioni che si sono accelerate negli ultimi quarant'anni, così come quelli delle comunicazioni immateriali e delle relazioni con vaste parti del globo. Questioni, queste ultime che fanno tutte parte peraltro della stessa tradizione della città europea. La scarsità del bene finito del territorio e la necessità di utilizzare proprio la rete urbana che la caratterizza sconsigliano del tutto le scelte oggi ideologicamente prevalenti della deregolazione e della città senza confini». Una città che rappresenta una sorta di paradigma dei problemi urbanistici contemporanei è Napoli. È una città che vive, forse come tutte, un momento molto difficile, alla ricerca ancora di una identità, di un riassetto, di una dimensione. Lei sta lavorando a Scampia. Pensa che si possa ricominciare da lì? «Napoli è una città meravigliosa in un paesaggio meraviglioso con una tendenza all'autodistruzione. Un provvedimento utopico e necessario sarebbe anzitutto abbassare radicalmente la densità edilizia e proseguire, come mi pare l'amministrazione stia cercando di fare anche a Scampia con la decentralizzazione di funzioni rare ed importanti come l'università. È poi un'ovvietà dire che disoccupazione, lavoro nero, povertà e malavita come modello di comportamento sono i suoi mali strutturali a cui gli architetti possono contribuire solo con le loro azioni politiche di cittadini».

Le Vele di Scampia (Foto Guglielmo Esposito); sotto, Vittorio Gregotti; a destra, Goffredo Fofi; in basso, Renè Remond